

33

A. TOLOMEI

---

LA CAPPELLA DEGLI SCROVIGNI  
E  
L'ARENA DI PADOVA

NUOVI APPUNTI E RICORDI

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXI

PADOVA

TIPOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN

1881







A. TOLOMEI

---

LA CAPPELLA DEGLI SCROVIGNI  
E  
L'ARENA DI PADOVA

---

NUOVI APPUNTI E RICORDI

---

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXI

PADOVA

TIFOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN

1881



Hic locus antiquus de nomine dictus Arena  
Nobilis ara Deo fit multo numine plena.

(*Epitafio* di ENRICO SCROVIGNO).









---

## LA CHIESA

Di questo meraviglioso monumento, già con tanta autorità di dottrina illustrato dal Selvatico, dal Ruskin, dal Cavalcaselle e da Harry Quilter, v'hanno forse alcune parti ancora non interamente rivelate o degnamente apprezzate.

Dacchè il prezioso Oratorio venne affidato alle cure del Comune di Padova, divenuto proprietario del fondo dell'Arena, vi si condussero senza indugio e con diligenza religiosa quei lavori, che furono dal voto di autorevoli Commissioni giudicati più urgenti, ad assicurare l'inviolata conservazione del monumento. Il sig. *Eugenio Macstri*, l'architetto che conosce ed adora le castigate eleganze dell'arte toscana, fu

chiamato a studiare e a dirigere codesti lavori, facendovi precedere uno sterro nel fondo circostante ad agevolare il deflusso dell'acqua, collocando la Chiesa a dominare sulla parte eminente di tutto il recinto.

In questi cenni brevissimi, e dettati solo a modo di ricordo, non può entrare distesamente il racconto di quanto si è operato, nello spazio di un anno, dal Comune di Padova per l'amore geloso di quella gloria dell'arte. Ma gli studi e le investigazioni, che via via si vennero facendo in questa occasione intorno al monumento Giottesco ed alla sua storia, non andranno certamente perduti, anzi aggiungeranno quando che sia, una nuova pagina alla letteratura della Chiesa degli Scrovigni.

Era tempo che si ponesse mano all'opera, poichè i danni dell'indugio non tardarono a rivelarsi prima ancora che s'incominciassero i lavori deliberati dal Comune. Esaminato con cura attenta l'Oratorio, ci

venne veduto un pericolo immediato nella voltina dell'abside prossima a rovinare. L'aggiunta di un pseudo-campanile, fattavi al secolo XVII, e lo squasso delle campane avevano a lungo andare recato tali guasti in quella parte dell'edificio, che l'età e l'intemperie avevano avuto poca fatica ad affrettarne l'ultimo crollo. La diligenza dell'architetto giunse in tempo ad apportarvi riparo. I dipinti del presbiterio e dell'abside non sono, come il resto, opera di Giotto e nemmeno di scolari di lui, ad eccezione delle due immagini della Vergine, che stanno entro le ultime nicchie gotiche del Coro dietro l'altar maggiore. Anzi in quelle due soavi creazioni, le quali rappresentano la casta idealità dell'amore materno in un medesimo atteggiamento, sembra essersi eternata col fresco la disfida di due giovani artisti che, mossi da un diverso ideale affidarono al pennello il segreto delle loro visioni. Gentile ed ingenua l'una, come un lontano presentimento delle Vergini del Perugino e di Raffaello, meno eterea l'altra e più umana, quasi un primo accenno alla maniera dei grandi coloritori della scuola veneziana.

Ma quello che oggi grandeggia nell'abside, oltre la stupenda croce di Giotto, è il monumento di Enrico Scrovigno, opera di Giovanni Pisano. Il Selvatico, che pure non avea letta intera l'epigrafe sul plinto della Vergine posta sopra il sarcofago dello Scrovigno, per la singolare somiglianza col sepolcro di Benedetto XI a Perugia, e per la eccellenza dell'opera avea messo innanzi il sospetto che si trattasse del figliuolo del grande Nicolò di Pisa. Ora l'iscrizione nella sua integrità, quale si legge nei tre lati dello zocchetto, tolse ogni dubbio. Il Botti ed il Maestri vi lessero:

DEO GRATIAS - OPUS | JOÑIS MAGISTRI NICOLI  
| DE PISIS.

Nel restauro della voltina, ogni frammento di vecchio intonaco domandò un pazientissimo e quasi fratesco lavoro, per lo stacco dapprima, quindi per la riapplicazione, nè più nè meno che si fosse trattato del più prezioso dipinto. Tanto ci siamo fatta una legge assoluta di trattare con eguale religione ogni parte di questo nostro tesoro (1).







L'altar maggiore, che al tempo degli Scrovigni reggeva le statue della Vergine e dei due angeli, ora collocati al sommo del Mausoleo, era stato nel secolo XVII manomesso e deturpato con un sopraornato marmoreo del Bonazza. Gli angeli ebbero mozze le ali di metallo dorato, per poter essere annicchiati nella loro nuova sede, e le tre mensoline che prima reggevano le statue, di semplice e garbato lavoro come ogni altra parte del monumento, rimasero dissimulate sotto quella arrogante e tronfia eleganza del seicento.

Era un vero palinsesto di pietra, sotto il quale l'occasione del restauro ci fece leggere nella sua integrità la schietta lezione del testo primitivo.

Enrico Scrovigno, che nel 1300 aveva acquistato da Manfredo de' Dalesmanini il fondo dell'Arena. l'aveva trovato con *una domo intus magna murata et solarata coperta cupis cum stupa prope posita in medio ipsius Arene cum loca post ipsam domum*, e con altre costruzioni di minor

conto accanto all'edificio principale, parte in muro e parte in legno, *pro stallis ab equis*, ed *ubi fit coquina*, e infine *cum uno dojone coperto cupis posito super portam a via*, e *cum alio dojone murato et solarato coperto cupis cum porta posito super flumen*: poi viti ed alberi fruttiferi nel recinto stesso dell'Arena (2). Il gentiluomo padovano, nel trasportare le sue dimore in questa nuova sede, costrinse tutto codesto tritume di case de' Dalesmanini a cedere il posto ad un palazzo, degno di avere per oratorio la Chiesa di S. Maria della Carità, che oggi si ammira, e tale da rendere ragione da solo del nome che Enrico assunse di poi di *nobilis miles de l'Arena*.

Più fortunato il *dojone super portam a via* rimase in piedi fino al secolo XVII; lo vide e disegnollo il Pignoria, ed oggi ancora se ne ravvisan le proporzioni nella porta che di presente conduce all'Arena, e nelle basi di due pilastri che si vedono presso l'entrata, adagiati sul masso murale dell' Anfiteatro romano.

La lettura attenta delle vecchie carte ci pone in grado di affermare che Enrico per

primo erigesse ivi entro il Santuario alla Vergine, solennemente consacrato nel 1306, e lo intitolasse da quella virtù appunto, a cui il padre Reginaldo aveva grido d'essere stato, per le insigne usure, maggiormente nemico.

Dante eternava nel divino poema codesta infamia del padre (3); ma il figlio seppe opporre pel proprio nome una immortale difesa, il giorno che si schermì da una terzina dell'Alighieri con una Chiesa di Giotto.

La scoperta poi di documenti, non conosciuti per lo innanzi, ci fece ricomporre in Enrico Scrovigno una figura nuova ed inattesa. Quest'uomo che si credette vagheggiare soltanto il riscatto della propria fama nel tranquillo godimento delle paterne ricchezze, o la pompa signorile delle arti e della gaia vita, ebbe invece un sogno periglioso e superbo; con la preminenza delle fortune, con l'uso munificente di esse e con le potenti alleanze preparare alla propria famiglia la dominazione nel Principato di Padova occupato dai Carraresi. Perciò prendeva in moglie la Marchesa Jacobina d'Este e dava una

figlia in isposa a Marco Cornaro Procuratore di S. Marco che fu più tardi Doge di Venezia, ed un'altra ne prometteva a Paolo Morosini (4).

Tali disegni non rimasero celati ai Signori di Padova, ai quali pure era stretto da parentela per un precedente matrimonio; quindi fu bandito dalla città ed ebbe confiscati i beni per opera di Marsilio da Carrara (5).

Riparò a Venezia, probabilmente nel 1328, in quell'anno medesimo nel quale per altri scrittori egli avrebbe cessato di vivere. Il tempo di sua dimora a Venezia è per avventura quello che oggi giorno coi nuovi documenti ci è meglio chiarito che non la sua vita precedente a Padova, cauta e circospetta quanto bisognava a non incitare le diffidenze del Principe e le facili invidie delle potenti famiglie alleate con lui.

Egli vive a Venezia fino al 1336, e vi piglia stabile dimora, ed ama essere chiamato *civis Venetiarum et Paduae*, e si edifica una casa in contrada di S. Maurizio. I più insigni personaggi della Repubblica hanno dimestichezza con lui, ed egli ha per familiare ed amico quel Rafaino

de' Caresini, notaro, che scrive la cronaca veneziana del tempo suo.

Ivi il *nobilis miles* degli Scrovigni, in quel vasto emporio del commercio d'oriente, non trova soltanto l'occasione di comporre e d'annodare le fila d'una trama ambiziosa, ma quella ben anco di ripigliare con miglior agio le abitudini mercantesche della sua casa. Legge d'eredità!

Un certo quadernetto, in cui è tenuta ragione quotidiana de' denari da lui prestatati in Venezia dal 1334 al 1336, ci narra questa parte intima della sua vita e ce lo fa apparire siccome uno de' capitalisti che influivano sugli affari di Rivoalto, la *city* di Venezia a quel tempo.

Queste pagine d' un libro di conti forse giovano meglio di molte argomentazioni a ricostruirci nel pensiero la strana vita, gli uomini, le passioni e le costumanze di un'età cotanto dalla nostra diversa.

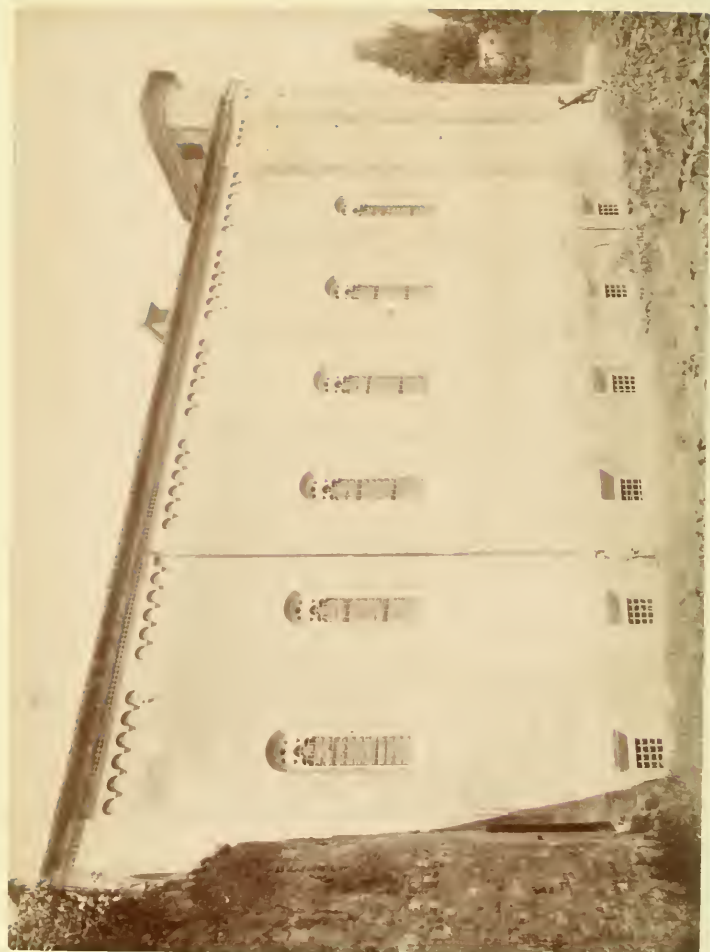
Egli si fa prestatore di denaro a trafficanti, a patrizi e perfino al Governo stesso di Venezia (6). Così troviamo in quel suo registro che nel giorno 5 di Febbraio del 1335 Marino Faliero faceva una carta di *collegantia* ad Enrico Scrovi-

*gno de libris centum denariorum veneratorum grossorum completis* a negoziare in Rialto pel termine di un anno, in capo al quale il Faliero s' impegnavà di rendere il capitale con un ragionevole interesse. Questo debitore era colui, che alcuni anni di poi Doge di Venezia veniva dannato nel capo dal suo Governo e ricoperto d' un velo d' ignominia nella serie effigiata dei Principi in Palazzo Ducale.

Ora il sorprendere entro l'umile cerchia delle brighe volgari le solenni figure della nostra storia, accostumate alla severa e poetica grandezza della leggenda e del dramma, ci conduce a meditare sopra questa parte truccemente comica che si accompagna alla tragedia di ogni esistenza, siccome un'ombra che la segue d'appresso e ne insidia perfino la maestà della sventura.

Ciò nulla meno per Enrico Scrovigno viene l'ora in cui sente di dovere atteggiarsi in tutta la fiera e superba dignità di soldato e di gran Signore del suo tempo. È il giorno in cui detta il suo testamento. La pompa e la solennità di cui







egli volle circondare quest'atto supremo della sua vita, l'affetto assiduo, intenso con cui parla della Chiesa dell'Arena quasi pensiero dominante a cui ricorre del continuo circondandola di cautele e difese infinite, le parole d'implacabile disdegno per l'ingiuria e l'usurpazione patita da Marsilio da Carrara, proferite là in quel convento di Murano alla presenza di quanti erano personaggi più illustri e potenti in Venezia, tutto conferisce a renderci più completo e interessante con l'ultime linee questo tipo medievale smarrito fra le penombre della storia. È una strana meschianza di avventuriere e di principe, di trafficante e di soldato, di cupido pei lucri di Rialto e di magnifico per le glorie dell'arte, ma in fondo a tutto questo una maschia e superba immagine del nostro medio evo italiano.

In nessuno poi de' documenti, che ci accadde leggere intorno la Chiesa di Giotto ed il suo fondatore, trovai parola che alludesse pur lontanamente all'ordine dei

frati Gaudenti, che si volle da alcuni scrittori albergato entro la cinta dell' Arena. La statua dello Scrovigno orante che si vede annicchiata nella sacristia, è opera non felice d' artista ignoto, da attribuirsi alla seconda metà del secolo XIV, come ne fa fede una moneta d' argento del 1360 circa, che trovossi deposta sotto il plinto della statua stessa. Forse il nomignolo di *nobilis miles* e il pio atteggiamento di quel simulacro conferirono a dar voga a questo racconto di frati, che non trova alcuna conferma, siccome è detto, ne' documenti.

Quanto al monumentale sepolcro, maraviglioso lavoro di Giovanni Pisano, il testamento ci chiarisce, come Enrico lo avesse appunto fatto costruire egli stesso (7). Ed è a credere in fatti che quell' opera fosse condotta a fine mentre Giotto trovavasi a Padova, pei legami che stringevano fra loro quei due sommi, e perchè il Pisano, in ogni modo e da per tutto, si studiava di tradurre nell' arte propria le nuove e invidiate perfezioni della pittura Giottesca.

Si può senza tema d' errore affermare

che qui il Pisano ha emulato il maestro, tanto la posa di quel dormiente dell'ultimo sonno sopra l'arca sepolcrale, ha la verità terribile ma tranquilla di persona morta. Quelle mani, soprattutto, meravigliosamente modellate, accennano ad uno studio della realtà tanto profondo e sicuro, da non riscontrarsi se non in tempi di suprema perfezione dell'arte. Così ad Enrico Scrovigno l'impazienza di apprestarsi un insigne monumento in una delle più artistiche Chiese del mondo, e di commettere il proprio nome alle immortali difese del genio, fece sostenere senza repugnanza il poco gaio spettacolo di contemplare sè medesimo in effigie di estinto, sopra un sepolcro fatto per aspettarlo (8).

---







## L' ARENA

Ora venendo a parlare degli scavi dell'Arena, niuno poteva essere scelto a dirigerli meglio dell' architetto *Maestri* siccome quello a cui il Comune aveva commesso i lavori di preservazione dell' Oratorio Giottesco.

A lui dobbiamo se la bellissima Chiesa del trecento, riebbe, spoglia dagli intonachi dell' età barocche, la caste linee della sua prima facciata, dianzi nascoste e violate da quella maschera importuna.

Sgomberata all'intorno dalla terra e dalle macerie, che le si accumularono appiedi, ottenne la luce e l' aria nella cripta, e si risollevò elegante e leggierra su quel garbato giro di gradini che giacevano sepolti sino dal 1600. Dei quali era Giotto

stesso che ci aveva rivelato il segreto, là nel suo grande affresco del Giudizio finale, dove lo Scrovigno offre a tre immagini di Sante la Chiesa da lui costrutta (9).

Ma ritornando all'Arena è pur troppo vero che allo spettacolo di tanta ruina un pensiero signoreggia per primo lo spirito, che nell'intimo di ogni cosa enorme creata dall'uomo si nasconde una cosa più enorme ancora, il germe della sua distruzione.

Il genio dello sterminio furibondo, fanatico, qui si rivela per ogni dove, pari alla grandezza dell'edificio romano. Poichè a vedere come la mano devastatrice sia stata spinta talora fino alle ultime fondazioni, immaginando quanto inadeguato dovesse essere il compenso materiale a così smisurata fatica, si è indotti a giudicare che una passione fanatica abbia armato le braccia dei demolitori.

Dalle disposizioni degli strati e dalla presenza in essi delle monete di età diverse (10), si può conghietturare che l'opera vandalica cominciasse al secolo V e fosse dapprima selvaggia ed inconsiderata, ma poi nel secolo XI per Milone vescovo procedesse



con intento di lucro a trafficare le pietre come materiale di cava. A questo delirio di guastatori collaborarono infine a più riprese i tremuoti e le inondazioni così frequenti fra noi ai secoli passati.

Il modo della costruzione e le monete degli strati inferiori assegnerebbero il nostro Anfiteatro al periodo Augusteo.

Intorno all'esistenza di un anfiteatro si accese e durò dal XVI al XVIII secolo una lunga contesa di letterati che trovarono facile materia a fantastiche quistioni nella penuria de' nostri documenti al di là del X secolo e nell'oblio di quel solo archivio che poteva interrogarsi con frutto, la terra. Gli scavi che il Comune di Padova ordinò quest'anno confermarono infine come questo nome che aveva attraversato tutto il medio evo custodiva fidamente una tradizione sincera ed era una di quelle parole-medaglie, come sapientemente soleva chiamarle il sommo filologo nostro Paolo Marzolo, in cui il popolo imprime e tramanda i propri ricordi.

Ed Arena è il nome col quale quel recinto è sempre denotato nelle antiche carte, dal decreto di donazione d'Enrico IV

imperatore a Milone Vescovo di Padova (11), al contratto d'acquisto tra Enrico Scrovigno e Manfredo de' Dalesmanini: *que Arena posita est Padue juxta locum fratrum heremitanorum jura Bagoti et Flumen* (12).

E quando Enrico Scrovigno a fare ammenda delle usure del padre Reginaldo edifica in quel luogo una Chiesa a Santa Maria della Carità, accanto a questa glorificazione della Vergine s'innesta e perdura il truce ricordo del mondo pagano in quel nome che ostinatamente le si accompagna (13).

Così nello Statuto per la celebrazione del Mistero, nella festa dell'Annunciata, questo nome medesimo si riaffaccia a rammentare spettacoli e rappresentazioni di ben altra natura, frammisto a quelle ingenuità del teatro rinascnte (14).

E nel secolo XVI Bernardino Scardeone ravvisava tali vestigia tuttavia del romano edificio da affermare che ivi fosse agli anni andati *speciosum theatrum, ubi spectacula publicitus edebantur*, anzi aggiunge una epigrafe oggi perduta, che si riportava al tempo in cui fu costrutta la chiesa, e nella

quale è precisamente ricordo dell' antica destinazione di quel luogo (15).

Non si può intendere come Scipione Maffei, diligente illustratore degli Anfiteatri Romani non abbia letto la pagina dello Scardeone, mentre anzi egli tira in campo il silenzio di quest'ultimo come argomento per negare l'esistenza d'un anfiteatro a Padova (16). Quindi il Friedlaender nella rassegna de' 52 Anfiteatri romani tralascia il nostro e piega alla sentenza del dotto Veronese, piuttosto che al giudizio del Pignoria ed alle conclusioni del Gennari, che assegnava all'età d' Augusto la costruzione dell' Anfiteatro e del Zairo (17).

Le indagini per altro non potevano essere condotte con libera mano, dacchè di fronte alla curiosità dell'archeologo, in cospetto ai ruderi ed agli spezzami di una civiltà sepolta si erigeva quel tesoro incomparabile della fede e dell'arte d'un giovane mondo, la Chiesa di Giotto. Ciò non di meno quello che finora se n'è dissotterrato è bastevole non pure a confutare il Maffei, sufficientemente smentito dalla apparecchiatura reticolata del muro che

cinge l'Arena, ma a testimoniare che l'Anfiteatro de' Padovani era degno del grado cospicuo ottenuto dal nostro *Municipium* all'età imperiale.

Di fatti l'asse maggiore dell'Arena propriamente detta, è lungo m. 77.40 e l'asse minore m. 39.65; mentre l'asse maggiore dell'Anfiteatro veronese misura m. 75.68 e l'asse minore m. 44.39, per cui la superficie destinata ai ludi nell'Anfiteatro padovano era di poco inferiore a quella del veronese (18). L'asse maggiore dell'intero edificio non può essere ancora dato con certezza non potendo ritenersi siccome ultimo il muro ellittico (C) che presentemente ricinge l'intero spazio anfiteatrale finora investigato.

Le prime ricerche furono condotte radente il muro di cinta (C) appiedi d'uno di que' fornicì, che così di primo acchito abbiamo battezzato col nome di *vomitorio* per rilevarne la costruzione sotterra. Il modo di costruzione di alcuni tratti del muro con pezzi quadri di pietra delle cave Beriche disposti a maniera del travertino nelle costruzioni romane « ci avevan di costui già detto il nome » (19); la muratura

seguiva allo stesso modo fino a m. 1.67 sotterra, solo interrotta a livello del terreno da un doppio corso di laterizio romano per poi tornare all'apparatura reticolata (20).

Ora gli assaggi ulteriori ci condussero a scoprire che quel doppio ordine di laterizio percorre orizzontalmente tutto intero il circuito della grande precinzione. Ma a m. 1.67 fummo arrestati da una massa (M) soda e resistente al piccone, che dapprima sospettammo essere il sottostrato solido di un pavimento, e più tardi ci si rivelò siccome un ammasso murale gigantesco che continua fino alla profondità ulteriore di più che m. 3.50. Di là si mosse con crescente fiducia all'apertura di una trincea, normale al muro predetto sulla direzione dell'asse minore. Gli scandagli eseguiti con maggiore larghezza e con ordine preconcelto, condussero poco stante alla scoperta di un altro muro (B) rimpetto al primo, sorretto dallo stesso ammasso di muratura ad opera incerta. Questo secondo muro ottenne l'ammirazione del Maestri, che ne giudicava stupenda la fattura, lavorato com'è a pietra vista dei

Berici d'ambo le parti e ad opera incerta internamente. Ha una grossezza uniforme di m. 1.23 e non si eleva che a m. 0.95 al massimo per modo che rimane m. 0.72 circa al di sotto dei due corsi di laterizio.

L'enorme muraglione, su cui poggiano le due precinzioni e che misura in larghezza m. 4.50 circa, lo si vede ora abbondare di molto al di fuori del secondo muro scoperto (B), ora appena tagliarne l'impianto e talvolta scarseggiare per modo da trovarlo ingrossato a scarpa rovescia. Tutto l'ammasso che presso a poco ha una cubatura di 3200 m. c. è fatto di rottami e macerie meschiate ed unite con cemento di estrema durezza. Sopra di quello insistono, come s'è detto, i due muri, i quali sono costrutti con iscrupolosa precisione geometrica, tanto che a colui che riguarda dall'alto, spicca d'un tratto disegnata alla base la simmetria dell'intera curva d'elisse. Che poi il muraglione sia tutto compatto e continuo lo dimostrano i fori (a) qua e là rinvenuti che lo attraversano tutto d'alto in basso per quanto esso si profonda sotto terra (21).

La prosecuzione dello scavo nella trincea centrale ci fece rinvenire dapprima alcuni brani di pavimento e, sparsi alla rinfusa o accavallati, diversi frammenti di trachite e di marmo, altri simili a pezzi di gradone con limbellature d'appoggio e con pedali scavati, altri grandissimi di m. 4 per 0.50 per 0.70, in forma di architravi con istrane intaccature. Ci si scopersero in fine un tubo trachitico (*b*), del diametro interno di m. 0.45 ed esterno di m. 0.70, che dal masso di fondazione corre verso il mezzo per m. 17. Esso è formato con pezzi regolari commessi fra loro al modo stesso degli altri condotti d'acqua romani, che sogliono rinvenirsi ogni tratto presso le nostre terme. Poggia sopra uno strato di sabbia compatta alluvionale con una inclinazione costante dal di dentro al di fuori, mantenendosi press'a poco alla distanza di tre metri dall'asse minore.

Nel seguire questa nuova guida verso il centro, arrivammo ad un ultimo muro (A) ad opera incerta, del quale è stata distrutta affatto la parte sopra terra e non rimangono se non le fondazioni, qua e colà con vario furore devastate. In questo avanzo

elittico di minor cerchia ma dello spessore di m. 1.60, si possono ravvisare le fondazioni del *podium* e le basi della *imacarca*. Esso dista dal muro di mezzo m. 6. 20 sull'asse minore, ed è sempre formato ad *opus incertum* senza un indizio mai di faccia vista, lavorato sull'esempio mirabilissimo del muro intermedio (22).

Le indagini fatte per seguire la via del condotto trachitico dall'interno all'esterno, riuscite infruttuose per ciò che concerne la sua continuazione al di là della cinta murata dell'Arena, approdarono ad altri risultati. Il tubo non trapassa il muraglione d'impianto, siccome parrebbe a primo aspetto, ma vi si arresta interrotto ed ostruito da quella massiccia costruzione. Per la qual cosa esso non può essere ritenuto se non l'avanzo di un monumento più antico, sul quale s'adagiò poderosa la colossale fondazione, incurante e sdegnosa di questo testimonio perduto d'una età più lontana.

Usciti dai tre vomitori (V), riaperti sull'asse centrale, osserveremo che il tergo del muro si presenta diligentemente lavo-







rato ad opera reticolata, ed offre le tracce di una regolare successione d'arcate a tutto sesto, larghe m. 2.00, alte in chiave m. 4.65 e sormontate da sporgenze di voltine rampanti dal muro verso un altro tratto dell'edificio, delle cui ruine finora non abbiamo potuto seguire i vestigi.

Ma da questi indizii possiamo senza esitazione inferire che la costruzione anfiteatrale doveva proseguire al di là con un ambulacro a volti e pilastri ed archi trasversali forse a sorreggere i *gradus* della *summa cavea*.

Il muro stesso (C) presenta verso l'interno all'altezza di m. 3 sopra il doppio laterizio una traccia bastevolmente addentrata tutta all'ingiro, da sembrare l'appoggio di una volta a quarto di cerchio, impostata forse sull'altro muro rimpetto (B).

Sono degne di nota le tracce di due vie (*c c'*) discendenti con forte declivio verso il centro che si ravvisano nell'una e nell'altra trincea dell'asse minore. Partono dal muro fondamentale della *media cavea* ed attraversano il *podium* con piano fortemente cementato, fiancheggiate da lastre di pietra veronese rinforzate esse

pure da solidissimo cemento. Domandano la nostra attenzione perciò che accennerebbero ad una discesa verso ad ipogei ed a sostruzioni nel centro dell'Arena che ci richiamano alla mente l'anfiteatro Flavio e quello di Capua (23).

I molti frammenti di colonne baccellate e gli spezzami di marmo di Carrara attestano, con la magnificenza dell'edificio, un sontuoso rivestimento delle pareti, di cui qua e colà un attento osservatore potrebbe ravvisare tuttavia le tracce sull'opera reticolata.

In un tratto di terreno a Nord-Est dell'Arena dovendosi aprire una via agevole pel deflusso delle acque dai pressi della Chiesa, si trovarono tre depositi di *olle vinarie*, di varia foggia, con la bocca all'ingiù e succedentesi l'una l'altra di basso in alto (24). La posizione loro e il modo nel quale si rinvennero adagiate, come pure i segni manifesti dell'uso a cui erano state destinate ci fanno ripensare a quel dipinto di Pompei descritto dal *Fiorelli*, in cui si notano fra l'altre cose, le baracche e le tende pei venditori ambulanti di bevande e di commestibili collocate in un

recinto ombrato d'alberi presso l'anfiteatro (25).

---

Del resto è opera penosa ed ambigua il ricomporre su poche ossa di megaterio l'intero gigante; opera da abbandonarsi volentieri agli archeologi, che potranno agevolmente decidere se quivi fosse la naumachia Padovana per quelle gare che si celebravano ogni anno a commemorar la vittoria sopra Cleonimo spartano (26), oppure l'anfiteatro nel quale Trasea Peto cantò in costume tragico ai giuochi istituiti da Antenore (27), o se finalmente codesto campo dei ludi romani avesse avuto diverse vicende e mutamenti, seguendo il gusto dei tempi in quell'età medesima in cui sorgeva come edificio anfiteatrale, prima che il furore dello sterminio dal secolo V all' XI ne cancellasse, tranne la memoria, tutto.

L'odierno visitatore vedrà frattanto che il Comune di Padova non provide solamente a sterili curiosità d'antiquario se, con una pagina che oggi si restitui-

sce alla storia della nostra passata grandezza, si è glorificato e protetto più degnamente il tesoro Giottesco.

La Chiesa dell'Annunciata, a cui piedi la barbarie ed il tempo avevano ammon-ticchiate terra e macerie, ritorna con l'elegante gradinata semicircolare, disotterrata dall'ammattionato, a quelle forme snelle e gentili nelle quali usciva dalla mente di Giotto.

Redenta dalla minaccia dell'acque ella si atteggia in alto a soprastare sicura sul circostante terreno. Costrutta sull'ultimo lembo della seconda precinzione dell'Anfiteatro, che co'suoi ruderi simili a scogliere qua e là si rivela in fondo alla cripta, si rizza leggiara, armoniosa, elegante sopra lo scheletro del titano sepolto.

È l'inno dell'arte del trecento che si leva soave come una preghiera sopra un campo di strage.

Sono due momenti di grandezza italiana disgiunti per lunga vicenda di secoli, diversi di genio e d'ispirazione, ravvicinati da una strana fantasia del destino, che infine è il poeta che si nasconde dietro tutte le epopee e tutte le tragedie

della storia; il *panem et circenses* d'una età realista di giganti e di schiavi con la visione celestiale d'una generazione di cavalieri, d'asceti e d'artisti; l'esuberante e truce vigore della onnipotenza pagana con la candida glorificazione della pietà e dell'amore in un dramma divino.





## NOTE

(1) Per dire con quanta cura sia stata condotta l'opera dello stacco e della riapplicazione degli intonachi basta sapere che vi pose mano quell'abilissimo *Bertolli*, il quale era tenuto in conto di singolare nell'arte sua dall'illustre nostro Pietro Selvatico. Il Sig. C. Fairfax Murray, segretario della Società inglese per la conservazione degli antichi monumenti, lo vide di fresco lavorare nel nostro Oratorio e ne rimase ammirato.

A cura del Bertolli ho potuto far rivenire in luce la figura allegorica della Stoltezza dipinta da Giotto, alla quale i Foscari avevano dato di frego con l'intonaco a tempera per amore di certa simmetria facendone dipingere una di loro capo sulla porta murata ivi presso. Di questo modo si scoperse pure il soprapporto ornato chiaro-scuro con le due figurine simboliche incorniciate sugli angoli, per disegno e per invenzione leggiadrissima, e nondimeno oltraggiate al modo stesso dall'atroce pennello d'un imbianchino.

(2) V. La Chiesa di Giotto nell'Arena di Padova.

Relazione al Consiglio Comunale dell' assessore A. Tolomei. Padova 1880. Docum. II pag. 30.

(3) « Che d' una scrofa azzurra e grossa Segnato avea lo suo sacchetto bianco. » Inf. XVII. 64.

(4) « Relinquo filiabus meis domine Ursine uxori Bartholucij de Porzilis et domine Johanne uxori domini Marci Cornario dotes suas ..... Item relinquo filie mee Caterine per me promisse dari in uxorem Paulo Mauroceno filio nobilis viri domini Zanini Mauroceno de contrata Sancti Antonini de Venetiis libras centum denariorum Venetorum grossorum. » — Testamento inedito di Enrico Scrovigno (12 Marzo 1336) esistente nell' Archivio dei Procuratori di S. Marco in Venezia. Serie mista, Busta 75.

(5) Quod cum Dominus Marsylius de Cararia quondam domini Petrezani de Cararia de Padua contra deum et Justiciam per violentiam et suam potentiam michi multis annis elapsis usurpaverit et occupaverit universaliter omnes meas possessiones terras villas jura et bona quas et que habeo et ad me rationabiliter spectant in Padua et Paduano districtu ac in Vincentia et in Vincentino districtu..... — Testam. cit.

(6) V. Appendice I.

(7) Ego Enricus Scrovegnus..... eligo corporis mei sepulturam apud Ecclesiam et in Ecclesia sancte Marie de caritate de Larena de Padua scilicet in monumento in ipsa constructo pro me quam ecclesiam et quod monumentum ego per dei gratiam feci de bonis propriis construi. — Testam. cit.

(8) Giovanni Pisano moriva nel 1320 in età decrepita, come scrive il Baldinucci, per la qual cosa tutto induce a credere ch' egli lavorasse nella Chiesa dell' Arena o negli anni medesimi in cui Giotto di-

pingeva, o poco di poi, quando fu istoriato l' abside da altri artisti.

(9) In quel dipinto la Chiesa ha la gradinata semicircolare quale fu poi rinvenuta sotto la piazzetta lastricata dai Foscari. Solo del timpano ch' ivi figurava sulla facciata, non si rinvenne traccia alcuna.

(10) V. Appendice II.

(11) Arenam quoque cum satyro cum famulis et famulabus ad eandem pertinentibus cum placitis et districtis seu portibus..... (*Miloni Pataviensi episcopo*) concedimus et donamus. — Autografo 26 Giugno 1090 dell' Archivio Capitolare T. I, Privilegi n. 24. — Cfr. Gloria. Codice Diplomatico Padovano dal sec. VI. a tutto l' XI. — Venezia 1877, pagine 328-329.

(12) Pergamena 6 Febbraio 1300 esistente nell' Archivio Foscari-Gradenigo in Venezia. — A. Tolomei. Relaz. cit. Docum. II, pag. 30.

(13) Nel documento del 1 Gennaio 1317 è chiamata *ecclesia sive capella Sancte Marie de Caritate de Arena*. — A. Tolomei. Relaz. cit. pag. 33.

(14) Idem ibid. Docum. IV. pag. 42.

(15) Bernardini Scardeonii — De antiquitate urbis Patavii. — Basilaе MDLX, pag. 99 e 332. — Cfr. Jacobi Salomonii — Urbis Patavinae inscriptiones. — Patavii MDCCI, pag. 259.

(16) « Che dirassi di Padova, la qual fiori nell' alto secolo sì fattamente, che poche in Italia potevano ad essa paragonarsi, come da Strabone si può raccogliere? e con tutto ciò se anfiteatro stabile avesse, dubito grandemente, mentre non se n'è mai scoperto vestigio alcuno, e non ne fece però parola lo Scardeone. » — Maffei. Verona illustrata. Venezia, Curti. MDCCXC. — Tomo VI. libro I. pag. 96.

(17) L. Friedlaender. — Darstellung aus der Sittengeschichte Roms. — Leipzig 1867. — II. Th. p. 457.

(18) La superficie dell'Arena è di m. q. 2400 circa. Debbo alla cortesia del giovane e valente ingegnere nob. Brunelli Bonetti l'unito disegno, condotto con quella esattezza scrupolosa propria di lui, che ha assistito con tanto amore e con sì fine discernimento l'architetto Maestri nei lavori dell'Arena.

(19) Dante Inf. X. 65.

(20) Il ch. architetto Maestri ha segnate le seguenti altezze sul livello del mare: «La Piazzetta Pedrocchi si eleva fino a m. 17.70, mentre il piano superiore dell'ammasso murale romano non raggiunge che m. 11.87, quindi v'ha una differenza di m. 5.83. Inoltre il piano inferiore del medesimo muraglione trovandosi a m. 8.37., sta m. 9.33 al di sotto del livello di piazzetta Pedrocchi.»

(21) A m. 0.80 circa dal piano odierno si riscontrò negli scavi uno strato di terra vegetale che corrisponde a quello che io chiamerei Giottesco, come lo addimostrano non solo le monete e le medaglie dell'epoca, ma più decisaminte ancora il piano d'impianto testè scoperto dell'antica gradinata della Chiesetta, e l'imbasamento sopra i muri romani dei pilastroni del *dojone* d'ingresso già accennato nel documento del 6 Febbraio 1300.

(22) Per la parte tecnica mi rivolsi sempre all'opera ed al consiglio dell'architetto Maestri, del quale mi piace qui riferire la seguente osservazione:

«Fra la cinta di mezzo e la maggiore il suolo presenta fenomeni di alluvioni e di sovrapposizioni gradual di terreno, mentre nel circuito chiuso dal muro

minore si scorge nettamente l'indizio d'una immensa cassa che fu riempita a varie epoche con materiali di demolizione sui quali di quando in quando si formò uno strato coltivabile. Tutte poi queste otturazioni successive presentano una accentuata inclinazione del muro al centro, cosicchè e macerie ed ammassi di *bettonata* romana e terreni coltivabili ed ogni altra materia di riempimento sono come discendenti verso il centro, significando che qui doveva essere la depressione massima, forse colmata mediante una costruzione sotterranea. »

(23) S'incontrano presso il muro fondamentale della *media cavea* alcune aggiunte di fabbrica (*n*) concorrenti a misurate distanze verso il centro dell'elisse, i quali in numero di dodici potrebbero forse corrispondere a quello dei *cunei* in cui era divisa la *cavea*. (V. Piano dell'Anfiteatro di Padova).

(24) V. Appendice III.

(25) G. Fiorelli. — Descrizione di Pompei. — Napoli 1875, pag. 70.

(26) Liv. X. 2. Monumentum navalis pugnae eo die, quo pugnatum est, quotannis solemnī certamine navium in flumine oppidi medio exercetur. — È probabile che all'età d'Augusto questa solennità cittadina si celebrasse in una *maumachia*. — V. Appendice IV.

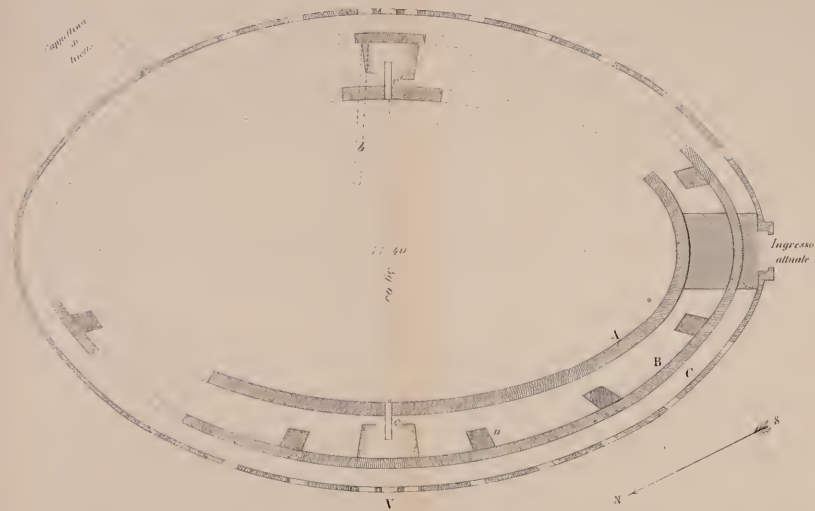
(27) Tac. Ann. XVI. 21. Idem Thræsea Patavii, unde ortus erat, ludis vetustis a Trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat.



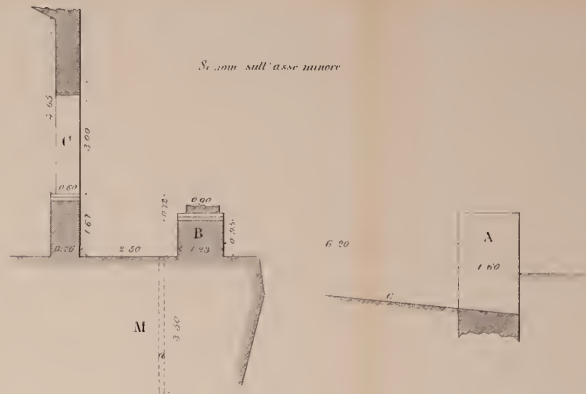




# ANFITEATRO DI PADOVA



Scala di 0 002 per Metro



Scala di 0 01 per Metro



## APPENDICE



## PROCURATORI DI S. MARCO

(MISTI - BUSTA 75)



*Dal codice cartaceo, di forma oblunga, intitolato: Liber rationis omnium denariorum datorum et receptorum per nobilem millitem dominum Enricum Scrovegnum in Venetiis factus Anno Domini M.CCC.XXXIII. indictione secunda mense aprilis die V. intrante.*

Ratio Morelli. (1)

Morellus filius quondam ser Clusii de florentia habitator Argente principalis debitor

Et Morsellinus Johannis de florentia plejus et fide iussor suus fecerunt unum scriptum nobili milliti domino Enrico Scrovegno predicto sigillatum sigillo dicti Morelli.

Continentio talis videlicet.

M.CCC.XXXVI. XV di febraro

Io Morello figliolo che fue di ser Clusio da Firenze abitatore dargenta chonfesso et digho

(1) Pag. 31.

chio debo dare al nobile et savo chavaliero Messer Righo degli Schrovingni da padova citadino di Venetia alla soa volontae cento duchati doro i quali cento duchati Ma dato in diposito in mia mano. I quali prometto di rendegli a one suo volere. Questa iscrita e iscrita dela mia propria mane et sugelata de mio sugelo.

Io Morsellino Gani da Firenze abitator in Vinega sono confesso e chontento di dovere dar i sopradeti denari al dito meser arigo dal deto di iscrito di sopra a VIII mesi prosimi che vengniron si ca venise che il dito morello nogli dese e incio mobricho di daglile soto pena di libre cinquanta di picioi.

Ratio Domini Marini Falerio. M. CCC. XXXV mensis february die V intrante. (2)

Dominus Marinus Falerio Sanctorum Apostolorum fecit cartam Collegantie Domino Enrico Scrovegno predicti sancti Mauriti de Venetiis et suis heredibus de libris centum denariorum venetorum grossorum completis quas recepit ab eo ad negotiandum hic in Rivo alto secundum quod ei bonum videbitur a die primo soprascripti mensis february usque ad unum annum. Ad ipsum autem terminum vel ante debet per se vel per suum Missum dare

et deliberare dicto domino Enrico vel suo Misso hic in Rivo alto totum suum capitale predictum cum illa parte prodis quam sibi dare poterit bona fide sub pena dupli. Carta facta per Jacobum deo lay (*sic*) ecclesie sancte marie formose presbiterum et notarium et subscripte per pre Vivianum sancto et pre petrum marango suprascriptis M<sup>o</sup> mense et die indictione III.

Ratio Communis Venetiarum. M CCC XXXVI  
indictione IIII mense Julii die XXVIII. (3)

Nobilis miles dominus Enricus Scrovegnus civis Venetiarum comodavit de ejus propriis denariis Comuni Venetiarum in ducatis auri boni et iusti ponderis libras quadrigentas grossorum completas.

Que libre quadrigente grossorum de mandato ac voluntate domini.... ducis et Consiliariorum et Capitum Quadraginta numerate fuerunt Jacopino notario Curie per dictum dominum Enricum in domo sua Sancti Mauricii.

Ego Rafaynus familiaris ipsius domini Enrici Scrovegni presens his suprascripta scripsi.

*Dal codice cartaceo in folio intitolato: Expense furono estratti i due brani seguenti:*

Expedimus per manum domine Jacobine

relicte nostri commissi ad translaturandum corpus nostri commissi paduam et in obsequio eius.... factis occasione dicte translationis libras CXXXVI solidos V denarios III ad parvos..... quos denarios sibi misimus per dominum Marcum Cornarium eius generum in MCCCXXXVI mensis Novembris die XXIII.

MCCCXXXVIII mensis decembris die X intrante dedimus suprascriptis bartholomeo et Ugolino filiis predicti nostri commissi librum unum fratris egidii de regimine principum scriptum in vulgari et unum scrignum cum quibusdam scripturis.



## II.

### MONETE ROMANE ANTICHE

rinvenute negli scavi dell'ARENA in Padova

#### REPUBBLICA

1. Asse della Repubblica appartenente alla famiglia plebea *Maiania* (?) nell'anno di Roma 565.
2. Denaro (falso, sincrono) appartenente alla famiglia *Memmia*, ann. di Roma 655.

#### IMPERO

3. Tre Medii bronzi di *Augusto*, coll'ara, anno 31 av. C. — 14 di C.
4. Due, un *grande* ed un *medio* bronzo di *Livia* d.<sup>a</sup> *Julia*, † 29 di C.
5. Piccolo bronzo di *Caligola* an. 37 - 41 di C.
6. Medio bronzo di *Claudio I*, » 41 - 51 »
7.       »               » *Lucio Vero* » 160 - 169 »
8.       »               » *Traiano Decio*, battuto nella colonia di *Viminacium*, nella Mesia Superiore, ann. † 251.

9. Due piccoli bronzi di  
*Gallieno* . . . . anni 253 - 268 di C.
10. Tre       »       di *Clau-*  
*dio II* il gotico . . . » 268 - 270 »
11. Medio bronzo di *Aureliano*       † 275 »
12.       »       di *Probo* . . »       † 282 »
13. Grande » di *Masenzio* . »       † 312 »
14. Due medii bronzi di *Li-*  
*cinio*, padre . . . . »       † 323 »
15. Piccolo bronzo di *Lici-*  
*nio*, figlio . . . . »       † 326 »
16. Dieci piccoli bronzi di  
*Costantino il Grande* . »       † 337 »
17. Piccolo bronzo di *Crispo* » 317 - 326 »
18. Dieci piccoli bronzi di  
*Delmazio* . . . . »       † 337 »
19. Due piccoli bronzi di  
*Decenzio* . . . . »       † 353 »
20. Sei piccoli bronzi ed  
un medio di *Costante I* »       † 350 »
21. Due medii bronzi di  
*Magnenzio* . . . . »       † 353 »
22. Quattro medii bronzi di  
*Costanzo I Gallo*, . . »       † 354 »
23. Medio bronzo di *Costan-*  
*zo II*. . . . . »       † 361 »
24. Due piccoli bronzi di  
*Giuliano II*, il filosofo  
(l'Apostata) . . . . »       † 363 »



25. Grande bronzo di *Gratziano*. . . . . »      ÷ 383 »
26. Piccolo bronzo (quinario) di *Valente* . . . »      ÷ 378 »
27. Piccolo bronzo (quinario) di *Arcadio* . . . »      395 - 408 »
28. Mezzo Follis di *Giustiano I*, ann. XXVI . »      527 - 565 »
29. Quattro bronzi di *Roma* e di *Costantinopoli*,  
Tempi di Costantino.
30. Quattro bronzi di *Re Goti*, anonimi, per *Ravenna*, sec. VI.
31. Tessera Romana (?)

#### MEDIO EVO

1. VENEZIA - *Orio Malipiero*, 2 Denari . . . . . an. 1178 - 92
2.    »    - *Lorenzo Tiepolo*, 4 Denari . . . . . »      1268 - 75
3.    »    - *Giacomo Contarini*, 1 Denaro . . . . . »      1275 - 80
4.    »    - *Giovanni Dandolo*, 4 Denari . . . . . »      1280 - 89
5.    »    - *Pietro Gradenigo*, 3 Denari . . . . . »      1289 - 311
6.    »    - *Marin Faliero*, 1 Soldino . . . . . »      1354 - 55
7.    »    - *Giovanni Dolfi*, 1 Soldino ed 1 Denaro    »      1356 - 61

8.   »       - *Lorenzo Celsi*, 1 Sol-  
dino ed 1 Denaro. . . »   1361 - 65
9.   »       - *Michele Steno*, 2 Sol-  
dini ed 1 Denaro. . . »   1400 - 13
10.  »       - *Francesco Foscari*,  
26 monete in sorta . . »   1423 - 57
11.  »       - *Dogi diversi*, 22 mo-  
nete in sorta . . . . Sec. XVI
12.  »       - *Dogi anonimi*, 6 mo-  
nete in sorta . . . . »   »
13.  »       *Dogi anonimi*, 38 mo-  
nete illegibili, corrose.
14. AQUILA - *Carlo VIII di Francia*.
15. BOLOGNA - *Repubblica e Pontefice anonimo*,  
monete 3.
16. BRESCIA - *Repubblica*, 2 Denari.
17. CATTARO - *Repubblica di Venezia*, 4 Quattrini.
18. FERRARA - *Nicolò III e Leonello d'Este*, 1 Pic-  
colo ed un Quattrino.
19. MANTOVA - *Vescovo anonimo*, 2 Piccoli ed  
un Sesino anonimo di un *Gonzaga*.
20. PADOVA - *Repubbl. Padovana e Carraresi*  
*Ubertino e Francesco I*, N. 25.
21. RAVENNA - *Arcivescovo incerto*, Denaro mez-  
zano.
22. REGGIO - *Ercole I d'Este*, 4 quattrini.
23. TREVISO - *Enrico conte di Gorizia*, Denaro  
(1318-24).
24. VERONA - *Repubblica sec. XIII*, Den. picc. N. 25

- 25. *Italiane* diverse, N. 5.
- 26. *Dette* irriconoscibili.
- 27. *Estere* diverse, N. 8.
- 28. Tessere tedesche N. 6.
- 29. *Bolla plumbea* di *Giac. Contarini*, doge  
a. 1275 - 80.
- 30. e N. 9 Tessere plumbee dei lanifici  
padovani (?). Sec. XIV-XV.

L. RIZZOLI





### III.

#### OGGETTI ARCHEOLOGICI

#### rinvenuti negli scavi dell'Arena

---

Le fotografie degli scavi, come pure quelle della chiesa e del monumento del Pisano, sono opera dell'illustre prof. cav. Luigi Borlinetto, al quale vecchie ragioni mi legano di riconoscenza e di stima.

Il ch. professore Luigi Busato, addetto al nostro Civico Museo, ha elencato in una relazione accurata e diligente, secondo è suo costume, gli oggetti archeologici rinvenuti negli scavi dell'Arena. Delle annotazioni di quell'acuto investigatore io riporterò qui, dacchè egli lo consente, quel tanto che mi parrà rispondere alle proporzioni di questa modesta monografia.

Di bronzi avemmo penuria. Il Busato nota un oggetto d'ornamento, bizzarramente foggiato, nel quale figurano intrecciate un'aquila, una testa d'ariete ed una mano con anella e frammenti di catenelle. V'ha inoltre cinque tin-

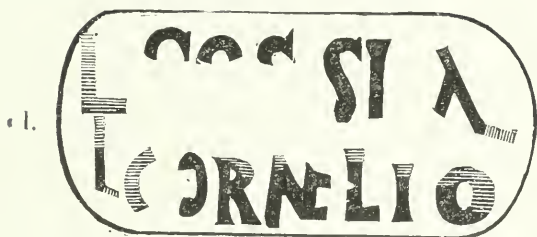
tinnabuli di varie forme, un ago crinale semplicissimo, uno stilo per iscrivere, una fibula a modo di balestra ed un'altra a ruota raggiata, ecc. - Povera messe in somma e non comparabile a quella delle monete e delle figuline.

Nelle terre cotte il dott. Busato, dopo avere passato in rassegna i varj frammenti di olle e di ciotole rinvenuti nello sterro dietro l'oratorio giottesco, le lucernine intere e frammentarie trovate nello scavo della trincea centrale dell'anfiteatro, con sagacia di critica sulla traccia di alcuni bolli di laterizio ricompone gli indizj di officine figulinarie patavine a lui già note per gli scavi di Codalunga.

Egli rivolse in fine la sua attenzione su quella quarantina d'anfore, varie di foggia e di misura, che rinvenimmo disposte a strati nei pressi dell'Arena, in quel modo che altrove accennai e che rammenta maravigliosamente i venditori ambulanti di commestibili e di bevande del fresco pompejano.

Gioverà che quì riporti integralmente quella parte dello studio del prof. Busato che concerne i bolli anforarj, comunque egli stimi, per difetto di libri (e specialmente di quel volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, comprendente lo *Instrumentum domesticum* di Roma, in corso di stampa) e per iscarsità di esemplari, di non aver potuto dare un esame completo.

Bolli a lettere eminenti



« Bollo alla radice del collo di un'anfora intera, in parte consunto, così che ne rende equivoca l'interpretazione: questa però è resa più che tutto incerta dalla lettera o nesso primo della seconda riga, del quale resta soltanto una lievissima traccia. Per solito nei bolli di doppia linea, come questo, superiormente è posto il cognome del figulo in caso nominativo e sotto in genitivo il nome del padrone: ma del nostro bollo non è possibile una simile spiegazione. Quella lettera sarebbe una I, una L, una F o un nesso comprendente insieme IET? La spiegazione sarebbe perciò forse L(ucii) COSSIALII CORNELI(i) O(ficina) ovvero L(ucii) COSSIALII ET CORNELI(i) O(ficina)?: sarebbe più probabilmente L(ucii) COSSIALI(s) F(undo) CORNELIO ovvero F(ecit) CORNELIO? Nella prima e nella seconda versione noi avremmo *Cossialius* e nella terza *Cossialis* adoperato come gentilizio, mentre è certo più propria la voce *Cossialis* adoperata in vece adjettivamente quale cognome: inoltre

nella versione prima *Cornelius* equivarrebbe, anzichè ad un nome, ad un cognome; e sebbene in qualche caso raro esso si trovi così, tuttavia la vera voce cognominale è *Cornelianus*, il che si oggetti anche riguardo al *Fecit Cornelio* (Cornelione) non usato mai per *Cornelianus*. Se non ci si opponesse ancora *Cossialis* come nome, e se potessimo invocare esempi di dativi figulinarj, la più ovvia lezione sarebbe certamente L(*ucio*) COSSIALI e L(*ucio*) CORNELIO, cioè due persone di condizione libertina od ingenua, denotanti tanto più forse la loro antichità dalla mancanza de' cognomi. — E poichè siamo per fantasticare, leggiamo anche L(*uciù*) o L(*ucius*) COSSIALI(s) L(*iberti*) o L(*ibertus*) CORNELIO(rum), cioè Lucio Cornelio Cossiale liberto. Ognuno si ricorda la grande estensione della gente Cornelia, che ci apparisce non solo dalle lapidi ma specialmente in Ispagna anche da alcuni bolli figulinarj con prenomi e cognomi. E in fine giacchè i caratteri di questo nostro bollo, bellissimi, lo accennano non guari lontano dalla bellissima età augustea, mi sia permesso di fantasiare ancora. Nel 753 di Roma, un anno prima di Cristo, fu console suffetto, insieme con l'augure L. Pisono, *Cossus Cornelius Lentulus*: il nostro figolino, forse *verna* (schiavo nato in casa) di Lucio e di *Cossus* Cornelio, fu cognominato *Cossialis* dal costui singolare prenome. Fatto poi



libero dai due Cornelj, assunse il prenome del primo (*Lucio*), aggiungendosi liberto dei Cornelj: la sua vera denominazione quindi sarebbe questa: L(*ucius*) CORNELIVS L(*ucii*) ET COSSI L(*ibertus*) COSSIALIS.

- « II. a) 

FELICIO
---------

 sul collarino di un frammento senza anse.
- b) 

LICIO
-------

 sur un collarino.
- c) 

EL C O
--------

 sul collarino di un frammento senza anse.

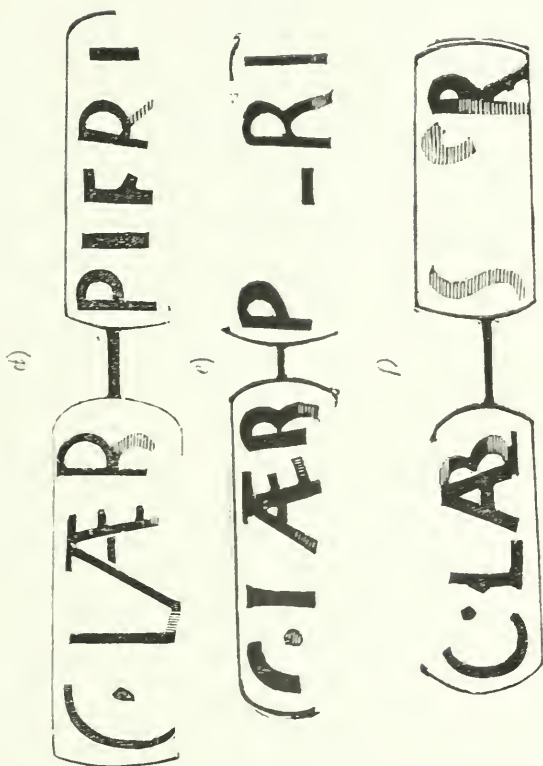
« Il primo si legge; e si capisce che gli altri due, sebbene abbiano alcune lettere abrase, appartengono tuttavia a quella stessa impronta, poichè i caratteri rimasti in tutti e tre i bolli hanno anche gli stessi rozzissimi lineamenti. Il servo figulo di quelle tre anfore, provenienti senza dubbio da una medesima officina, si cognominava *Felicione*; ed è inutile ch'io qui faccia sfoggio delle lapidi non solo ma anche delle figuline latine che ci danno il cognome *Felicio*. Dirò solo che mentre nel mondo epigrafico romano trovo un solo milite che indichi la felicità nel suo gentilizio, il quale milite è *Felicius Simplex* (C. I. L. vol. VII, p. 63, n. 247), trovo per contrario moltissimi antichi indicarla tutti nel loro cognome: che, se uomini, era *Felix* (*Felix*, *Felex*), *Felicissimus*, *Felicio*, *Felicianus*; e, se donne, *Felicia*, *Felicissima*, *Felricula* (*Felicia*), *Felicitas*.



a) Due bolli sopra un collarino.

b) Due bolli anche sur un collarino.

c) Due bolli parimenti sul collarino di un frammento a cui è rimasta un'ansa.



d) Due bolli sul collarino di un frammento ansato.

e) L'anfora è intera, eccetto il collarino, su cui leggesi tutto il primo bollo e frammentato l'altro, così che la seconda lettera di questo bollo manca affatto, e della terza non si vede che quell'asticciuola orizzontale.

f) Due bolli sul collarino d' un frammento con

anse: la seconda lettera del bollo secondo è affatto abrasa.

« Ho raccolto insieme questi bolli, perchè essi c'indicano che i vasi provennero dalla officina d'uno stesso padrone, il quale è *Cajo Latebio Bapto*. Come si vede, i sei bolli a sinistra, sebbene certamente manifestino una stessa persona, furono tuttavia improntati da cinque diversi sigilli. Non deve far meraviglia che il prenome del secondo *b*) sia *G(aius)*, differente dal *C(aius)* degli altri, perchè la *g* per la *c* e così *Gaius* per *Caius* ci è offerto anche da non poche iscrizioni lapidarie. Sì il gentilizio *Latebius* che il cognome *Baptus*, per quanto io abbia indagato, sono ignoti alla epigrafia latina: anche questo cognome poi grecanico, βαπτίζ (immerso, intinto, tuffato), ci manifesta la condizione libertina di *Cajo Latebio*; il cui genitivo dipende da *Ex officina* ovvero *Ex figlinis* (*figulinis*) ovvero *Ex praediis* sottintesi. — Ora non avendo trovato, come ho detto, altrove la gente *Latebia*, e ben sapendo come qui in Padova e forse anche altrove sieno rarissime le anfore bollate in proporzione delle numerosissime non bollate, mentre ora in uno spazio relativamente piccolo furono scoperti quei sei bolli di una stessa officina e improntati ben cinque con diverso sigillo, è da arguire giustamente che i predj figulinarij di *C. Latebio Bapto* fossero patavini, come erano patavine le figuline

Cameriana Cartoriana Servilia Serviliana Avillia  
ecc. ecc.

« Quanto agli altri sei bolli a destra corrispondenti, crederei che essi esprimessero, nel nominativo col sottinteso *F(ecit)* o nel genitivo col sottinteso *Opus*, il cognome del servo lavoratore dell'anfóra. Il secondo *b)* IALIS è certo nominativo della terza declinazione; nè ci è necessario ricorrere al cognome *Ialysus* di una lapide di Pola o al *Ialyssus* di una di Aquileja (*C. I. L.* vol. V, p. 7, n. 14; p. 129, n. 1249), poichè questo nostro IALIS dagli scavi del sepolcreto di Codalunga era già apparso così scritto anche in un piccolo coccio anforario di collarino che ora si conserva nel Museo. Il terzo *c)* ISAR (*Isarus* o *Isarnus*?) ci fa sovvenire *Isarninus* scritto in sei vasi di stagno del Museo britannico (*C. I. L.* vol. VII, p. 230, n. 1270). Il primo *a)* è in vero più difficile di tutti, tanto più che è difettoso nella parte inferiore: la scoperta di altri esemplari ci assicurerà meglio se possa contenere forse due cognomi, e se il primo sia *Felix* (comunissimo nella epigrafia romana) piuttosto che *Fetix*, o se sia necessaria qualche altra spiegazione (*FEcIT·X..... Sua Re* ovvero *Ratione* ??; ovvero servo *a Summis Rationis* o *a Summarum Ratione*, cioè computista, revisore ???). È bensì vero che l'ultimo *f)* contiene in fine le due stesse lettere SR di quel primo: ma anzi tutto esso è già completo con

sole quattro lettere, delle quali la seconda è scomparsa; e poi la R è dubbio se inferiormente contenga in nesso un' A (S SRA o SAR?). — Quanto al quarto ed al quinto, quello ci dà lettura anche di questo, poichè sono ambidue lo stesso cognome in caso genitivo dipendente da *Opus* sottinteso, cioè **PIERI**: cognome già noto per una lapide bresciana (*C. I. L.* vol. V, p. 489, n. 4614), e che si legge qualche volta graffito sulle pareti di Pompei (*C. I. L.* vol. IV *passim*), e che non dobbiamo confondere col volgare *Piero* cristiano (**Πέτρος**, *Petrus*, *Pietro*, *Piero*). Ma esso credo che sia pure grecanico, **Πέρριος**, di là forse donde gli schiavi così cognominati traevano origine, dalla Pieria, distretto della Macedonia, alle falde dell' Olimpo (onde **αἱ Πέρριδες Μοῦσαι**); e tanto più mi conforta simile credenza il trovare qualche volta nella epigrafia latina anche il cognome femminile *Pieris* (*Pieridis* gen., *Pieridi* dat.) assunto da schiave e da liberte, il quale ha la stessa greca derivazione, **Περρίς** (**Περρίδος**). Anche una lapide patavina, ora perduta, ricordava gli dei Mani di una liberta Annia *Pieride* (*C. I. L.* vol. V. p. 300, n. 3043).

« Ciò che si deve osservare in fine, è che mentre quattro di quegli schiavi nostri hanno ciascuno adoperato un sigillo di fabbrica diverso per ciascuna delle quattro anfore, le due anfore lavorate dal nostro Piero portano ognuna un sigillo identico: aspettiamo nuove scoperte

per trarne nuove deduzioni, che pur ora sarebbero facilissime.

« IV.

**PERAI**

in sul collarino  
frammentato di  
un'anfora nel re-

sto intera. Non si sa per la rottura se altre lettere precedessero, e dubbie sono le ultime susseguenti all'A (...*Perati*....*Perato*...?): era forse però il cognome del figulo servo.

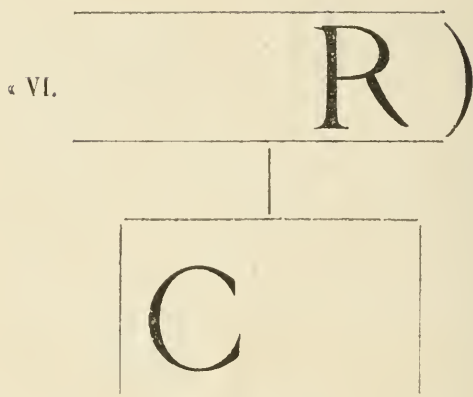
« V.

**BA**

**EV**

« Due bolli, pur di seguito, sul collarino di un frammento con un'ansa. Il primo non ha lasciato alla lettura che le due lettere BA, le quali erano precedute da altre quattro e susseguite da una: il secondo, di cinque lettere, è del tutto consunto; le due prime sembrereb-

bero però EV, le due ultime (MA ?) sono più incerte ancora.



• Due bolli (pur di seguito come tutti gli altri) sul collarino di un'anfora mancante della metà inferiore. Le lettere rimaste del bollo primo, difettoso in principio, sono, eccetto la R ultima, irriconoscibili; come sono del pari incerte le due ultime (TA ?) del bollo secondo, la C è consunta inferiormente.

« VII. Nel collarino di un frammento un bollo a lettere minime non mai più vedute, corroso, indecifrabile.



Bolli a lettere incuse


«VIII. P·C·L· in sulla radice del collo  
di un'anfora rotta nel  
fondo: probabilmente tre  
iniziali di prenome (*Publii*), nome e cognome,  
i quali due ultimi non si può certo per ora  
indovinare. La P è quasi consunta; e l'asta  
circolare di essa non si congiunge già sin dal-  
l'originaria impronta all'asta verticale.

«IX. E F L H sul collo inferiore  
di un'anfora con-  
servata: la seconda  
asta verticale della H nella sua metà inferiore  
non è stata impressa. Queste lettere sono an-  
cora meglio incuse appunto nella radice del  
collo di un'altra anfora più grande ad anse in  
disegno duplicate: l'impressione è qui per con-  
trario allo in giù rovescia. — Piuttosto che nome  
servile di declinazione greca o semigreca. io  
spiegherei E(*x*) F(*ig*)L(*inis*) H...; la quale H sa-  
rebbe iniziale di un aggettivo qualificante l'ap-  
partenenza di quelle officine figulinarie.»

---

Tralascio la parte de' graffiti, sebbene ricca di osservazioni originali ed acute, siccome quella che abbisognando (a mio avviso) di disegni illustrativi ci condurrebbe troppo al di là de' limiti di un'appendice per un affrettato libricciuolo di ricordi e di appunti.

Auguro frattanto al nostro giovane e valente archeologo che gli scavi futuri gli apprestino qui ed altrove copia maggiore di esemplari e più ricca materia di confronti, affinchè gli studj, da lui condotti con tanta sagacia anche in tale argomento, riescano a snobbare questa ambigua e malagevole parte della romana epigrafia.



IV.

ANTONIO TOLOMEI  
CUJUS CONSILIO ET OPERA  
ANTIQUA PATAVII MONUMENTA  
JAMDIU OBRUTA  
CIVIVM ADMIRATIONI ET DOCTORVM STUDIIS  
EFFODIUNTUR

Hexametra

Et templa et circos aevi monumenta peracti  
Detegere et priscas nobis ostendere formas  
Haec est, Antoni, docti tua meta laboris.  
Nunc curis patefacta tuis spectatur arena  
Amphitheatralis multis celeberrima ludis:  
Equorea hic primum fingeant praelia nautae,  
Et proni in remos laudes et dona petentes  
Certabant cupidi victricem carpere palmam.  
Jam dant signa tubae, jussis e finibus omnes  
Prosiliunt, et quisque alios superare laborat:

Augentur vires plausu et clamore faventum,  
Atque triumphali redimitus tempora sermo  
Laudatur citharis et laeto carmine victor.  
Hic etiam fortis media luctator arena  
Impia miscebat duro certamina cestu:  
Sive jocis jucunda suis quandoque Thalia  
Cives delectare simulque docere solebat:  
Aut gravis interdum tragico decorata cothurno  
Crimina, et atroces narrabat Musa dolores.  
Ista dabat populo quondam spectacula circus,  
Queis nunc, ut veteres, et nos adstare videmur  
Munere, amice, tuo. Patavi sic clara per orbem  
Fama volat, Studiisque suis nova gloria fulget.  
Si tales igitur per te mirabilis artis  
Effodiuntur opes, dignos tibi solvere honores  
Me juvat, atque tuos merito celebrare triumphos.

*Patavii, 1881.*

HENRICUS BREDÀ.

## I N D I C E

La Chiesa . . . . .	Pag. 7
L' Arena . . . . .	» 21
Note . . . . .	» 37

### APPENDICE

I. <i>Documenti</i> . . . . .	» 45
II. Monete Romane Antiche rinvenute negli scavi dell'Arena in Padova	» 49
III. Oggetti archeologici rinvenuti negli scavi dell'Arena . . . . .	» 55
IV. <i>Hexametra</i> (HENR. BREDÀ) . . . . .	» 69

### FOTOGRAFIE

Facciata della Chiesa . . . . .	» 7
Sepolcro di Enrico Scrovigno . . . . .	» 10
Chiesa: lato a mezzogiorno . . . . .	» 17
<i>Anfiteatro</i> : sezione degli scavi nella trincea centrale, a destra . . . . .	» 21
Altra sezione della stessa trincea, a sinistra . . . . .	» 30
<i>Pianta</i> litografica . . . . .	» 42





GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01201 7311

